

tuxedo

raffaele tripodi



ad est dell'equatore

e

romanzo

ad est dell'equatore

virus

tuxedo

raffaele tripodi

ad est dell'equatore





© 2015 ad est dell'equatore

vico orto 2

80040 pollena trocchia, napoli

www.adestdellequatore.com

info@adestdellequatore.com

[zero]

La luce tagliente del lampeggiante preannunciò l'imminente apertura della pesante porta blindata. Dopo qualche istante gli attuatori idraulici sbuffarono sovrastando il placido ronzio delle centrifughe. Un concerto di crepitii proveniente dai cardini ingrassati male fece vibrare l'aria.

Una giovane donna dal camice bianco indossava i guanti ed il caschetto di interfaccia di un vecchio microscopio a contrasto di fase. Completamente immersa nell'osservazione di una serie di campioni biologici, non prestò attenzione all'apertura della porta. Continuava a dettare istruzioni alla macchina muovendo abilmente i guanti dell'interfaccia per eseguire diverse operazioni contemporaneamente. Ruotando leggermente la testa verso l'ingresso intravide entrare nel piccolo laboratorio di microbiologia i suoi due colleghi. Abbozzò un gesto di saluto.

– Ma guarda chi c'è. – esclamò ridacchiando il più giovane dei due. – Chi non muore si rivede!

L'uomo che era entrato con lui lo colpì con uno scappellotto di rimprovero.

– Non fate gli stronzi – fece lei con voce dura – il mio livello di contaminazione era alto. Stavolta è stata dura uscirne. – spense l'apparecchio a cui lavorava ed inasprì la voce – Vorrei proprio sapere cosa è successo qui dentro! Dove sono i campioni della MicroRice? Dov'è la relazione su quel loro cocktail digerente? –

si sfilò i guanti ed il caschetto e si alzò spingendo via lo sgabello su cui era seduta. – E soprattutto, dove sono tutti i nostri set di batteri anaerobi?!

L'espressione di disappunto della donna era amplificata dai rigidi capelli lisci tirati in una coda di cavallo dall'attaccatura alta. Incrociò le braccia e, socchiudendo gli occhi, si diresse verso il tavolo quadrato al centro della stanza.

– Bentornata Cinzia – disse l'uomo – Sediamoci un attimo, che ti racconto tutto.

Il ragazzo, sfilandosi subito dalla conversazione, si diresse col suo camice svolazzante verso una serie di scintillanti fermentatori – Io preparo un caffè – disse, ma non ottenne risposta.

L'uomo, alto e grosso aveva un viso gentile, con una barba castana ed un paio di occhiali tartarugati. Anche lui indossava un camice, ma lo portava abbottonato fin sotto il mento. Con calma prese posto di fronte alla sua collega evidentemente impaziente di ottenere le risposte che cercava.

– Sono contento di vederti, ti trovo in ottima forma – accennò un sorriso al quale la donna rispose con una smorfia caustica. – Okay – fece l'uomo alzando le mani – Passiamo subito alle cattive notizie. Quei tizi della MicroRice sono stati qui. Un loro esperto di software ha scandagliato tutti i nostri server ed ha rimosso ogni traccia che potesse collegarci a loro. Nomi, date, telefonate e naturalmente i dati e le relazioni sullo studio che ci hanno commissionato. Hanno cancellato tutto.

– Ho visto, porca vacca! E non mi piace affatto – replicò lei sciogliendosi leggermente.

– Non è finita – riprese l'uomo abbassando lo sguardo. La donna, anticipando ciò che l'uomo stava per dire, sbatté le mani smaltate di nero sul tavolo – Hanno preso tutta la nostra banca di campioni anerobi. – Lui annuì sommessamente mentre lei balzò in

piedi in preda ad un acceso d'ira – Cazzo! Come l'hai potuto permettere! Quella era roba nostra.

L'uomo mortificato farfugliò – Non ho potuto impedirlo. Quella è gente con cui non si ragiona, lo sai anche tu. Erano ossessionati dal fatto che avessimo potuto nascondere un campione di quei loro batteri modificati. Ad un certo punto ho temuto che dessero fuoco a tutto.

Seguì una pausa lunga e tesa, interrotta dall'arrivo del caffè. I tre microbiologi si ritrovarono seduti al tavolo. Il giovane, provando a minimizzare l'accaduto precisò – In ogni caso, hanno pagato tutto: lo studio, i campioni distrutti ed anche il disturbo. Ed hanno pagato cash. – Ammiccando porse una tazza di caffè alla donna, sicuro che la notizia del pagamento in contanti avrebbe ammorbidito la sua posizione.

– Quei campioni erano il frutto di centinaia di ore di lavoro – rispose lei orgogliosa e risentita – ma data la situazione, il pagamento cash è già qualcosa. C'è altro che devo sapere?

– Sì Cinzia, e tieniti forte – fece l'uomo ancora turbato – Quella roba funziona! Chiunque ci sia dietro la MicroRice ha clonato un cocktail di acetogeni, enzimi e euryarchaeota in grado di metanizzare gli scarti di lavorazione del riso meglio e più velocemente di quanto non sia mai stato fatto nella storia del nostro pianeta. Chiunque c'è dietro la MicroRice si prepara a prendere il controllo del mercato globale di biogas.

[uno]

Nonostante l'ora tarda, il maleodorante reticolo di strade intorno allo slum era ancora affollato. Il caldo subtropicale teneva la gente in strada a degradarsi fino alle prime luci dell'alba. Non c'era motivo per tornare a casa. Né una famiglia preoccupata, né un lavoro per cui alzarsi il giorno seguente. Le notti passavano, tra una rissa e un attacco di panico, parlando e sparlando di argomenti inutili e persone futili. I ragazzini bevevano, i giovani si drogavano e gli adulti entrambe le cose, impegnati a distrarsi dal deserto esistenziale lasciato dalla putrefazione della società.

Tra le zaffate di cibo di strada e di liquami trasudati dai tombini, un gruppetto di adolescenti giocava a colpire a sputi gli scarafaggi che si arrampicavano sui muri poco illuminati. Ma tutto questo non interessava ad Henry. L'unica cosa che voleva era arrivare presto a casa per sfilarsi le pasticche dalle mutande.

La bustina di bioplastica, zeppa di pilloline satinare, era sapientemente adagiata tra il membro e lo scroto. Il sudore e la frizione tra pelle e plastica producevano un prurito quasi insopportabile, amplificato dal passo svelto del giovane e dalla paranoia di essere seguito.

Intorno a lui, lo skyline era disegnato da enormi torri formate da decine di container marittimi impilati gli uni sugli altri. La crisi del commercio globale aveva prodotto il riuso di milioni di questi contenitori come mediocri mini appartamenti

a basso costo, trasformando profondamente il panorama dell'agglomerato urbano. L'insieme di queste torri, degli slum e di cadenti palazzine suburbane, formava lo sprawl: la metropoli multi centrica diffusa su enormi territori devastati dall'incremento smodato della popolazione. Non più un luogo in cui crescere e vivere la propria vita, ma un posto per contenere le esistenze delle persone e addomesticare le loro aspirazioni.

La vecchia cancellata d'ingresso della torre in cui abitava Henry veniva forzata ogni volta che a qualche inquilino veniva in mente di ripararla. Erano i senzatetto; usavano l'androne della torre per dormire al riparo dagli acquazzoni notturni. Non esistevano serrature, né cancelli in grado di tenerli lontano da una notte all'asciutto. Entrando silenziosamente, il ragazzo scavalcò i corpi inermi di vari relitti umani storditi di ketamina ed etilene. Provava pena per quella gente. Dentro di sé temeva che anche lui un giorno sarebbe potuto finire così.

L'ascensore era una specie di rumoroso montacarichi tappezzato di moquette umida e marcia. Durante la lenta salita Henry, vinto dal prurito, estrasse la busta velata di fetido sudore dal suo slip. Sorridendo per il sollievo rientrò nel mini appartamento che aveva in affitto.

L'aria era stagnante. Alcuni lampi illuminavano la penombra dello squallido bilocale mal curato. Panni ammucchiati e posacenere pieni di mozziconi e chewingum, insieme a bicchieri vuotati più volte, segnavano l'amaro panorama domestico.

Mentre fuori iniziava a piovere Henry, senza smettere di grattarsi, decise di consumare tutto il residuo giornaliero di acqua. Si spogliò lasciando i panni sul pavimento e si buttò sotto la doccia. Non sopportava il razionamento idrico imposto dall'impatto climatico. Quando apriva il rubinetto della doccia si ritrovava sempre a pensare che avere a disposizione poca acqua era una cosa disumana a cui nessuno poteva realmente

abituarsi.

L'aspetto curato del giovane contrastava nettamente con lo stato di abbandono del monolocale. Pelle liscia e leggermente abbronzata, rasatura perfetta e capelli ancora sistemati nonostante la veloce puntata nella baraccopoli. Sforzandosi di far attenzione a non consumare troppa acqua, si strofinava forte, insaponandosi e risciacquandosi più volte, come se stesse cancellando le tracce di una qualche contaminazione tossica.

Mentre era sotto l'acqua, per effetto di una stimolazione diretta del nervo ottico operata dal bioware impiantato nella sua testa, gli comparve sulla retina l'immagine lampeggiante di una telecamerina stilizzata. Il suo sistema integrato di comunicazione segnalava l'arrivo di un videomessaggio. Mentre iniziava ad insaponarsi i capelli, chiuse gli occhi e disse con voce chiara – Accetta.

Una immagine prese rapidamente forma nel suo campo visivo. Una ragazza dal costume succinto faceva jogging su una spiaggia senza fine. Il rumore del mare agitato si mescolava al respiro affannato dovuto all'attività fisica. Una musica sincopata precedeva il messaggio di una calda voce fuori campo – Per fornire un giusto apporto di proteine al tuo corpo, nutrilo con FISHBEAN.

La ragazza arrivava ad un chiosco, si sedeva ad un pesante tavolo di legno e prendeva una scatoletta di Fishbean, la apriva e ne mangiava un cucchiaino. Di nuovo la voce fuori campo ripeteva – FISHBEAN – e la ragazza, sorridendo aggiungeva – Al tuo corpo non serve altro!

Risciacquandosi accuratamente il giovane sussurrò – Che pubblicità del cazzo.

Ma poco dopo, asciugandosi e pettinandosi, il messaggio pubblicitario raggiunse il suo scopo provocando ad Henry un attacco di fame. Indossò un accappatoio giallo mostarda ed uscì

dal bagno senza più addosso il puzzo di una serata di lavoro. L'odore acre dell'appartamento lo disgustò. Accese una vecchia ventola e aprì l'unica finestra per cambiare l'aria. La vibrazione di un tuono lontano percosse leggermente i vetri rigati di pioggia e riempì l'aria di paure infantili.

Nell'angolo cucina, il piccolo lavello metallico era intasato di piatti sporchi. Il giovane recuperò un cucchiaino e lo lavò con cura, poi prese da un mobiletto in alto un pacchetto di crackers ed una scatoletta di pappa di pesce e fagioli, uguale a quella del video messaggio pubblicitario. Dopo aver tirato con attenzione l'apertura a strappo, mangiò in fretta e senza gusto, finendo il pasto con lo slogan – FISHBEAN, al mio corpo serve molto, molto altro!

Accese una sigaretta. Nella penombra il fumo era appena mosso dalla rumorosa ventola. Il ronzio del vecchio arnese si fondeva con i molti ronzii delle zanzare entrate numerose dalla finestra aperta. Dopo aver spento la sigaretta nella scatoletta appena consumata, Henry si buttò sul divano di polipropilene gonfiabile e accese il televisore.

Un tizio dagli spessi occhiali catechizzava un ampio studio TV. – Vedete, cari amici, molti telespettatori sanno che il capitalismo si fonda sul debito. I risparmi della famosa classe media vengono raccolti tramite la vendita di titoli, azioni, obbligazione e quant'altro, da banche e da fondi di investimento che li accumulano tutti insieme. È così che formano i capitali che vengono successivamente prestati alle aziende ed ai privati per finanziarne le attività ordinarie ed i vari tipi di investimenti. In pratica si produce un debito.

Qualche rigurgito di pappa di pesce indusse il Henry a bere da una bottiglia di liquore parcheggiata accanto al divano. Intanto il tizio della TV continuava. – Quando queste attività e questi investimenti vanno a buon fine le aziende ripagano

questo debito, offrendo alle banche ed ai fondi di investimento ed a scalare, fino ai risparmiatori della cosiddetta classe media, l'incasso degli interessi sui capitali prestati.

Henry fece ancora qualche sorso di liquore – In effetti il capitalismo non si fonda proprio sul debito, ma sulla promessa, che deve in ogni caso essere mantenuta, che questo debito sarà ripagato, con tanto di interessi. – applausi in studio – Ed è per questo che l'insulso annuncio degli Stat..

Ruttando sommessamente il ragazzo cambiò canale.

Dopo un'intensa fase di lobotomia televisiva, amplificata dal liquore, il giovane strisciò a letto. Fuori, non pioveva più e la notte scorreva umida e lenta come il volo degli insopportabili insetti assetati di sangue. – Zanzare. Fottute zanzare. – ripeteva Henry nel buio.

Il comunicatore del giovane segnalò una nuova chiamata in arrivo – Pronto, Pep – disse Henry con voce assonnata.

Una voce giovane e fresca, confusa nel sound avvolgente del chill house, iniziò a gridare – Henry, dove cazzo sei? Mica stai già dormendo?

Una vecchia sveglia dai fiocchi led rossi, segnava le 4:47 – No, Pep, non dormo, anche se alle cinque meno un quarto non sarebbe così strano.

Pep con un tono incuriosito, domandò – Ma stasera non dovevi lavorare?

Il giovane, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi, rispose – Sì, ma ho finito presto. Ho scarrozzato due vecchie stronze, prima a teatro e poi in quel locale alla moda vicino al Disco, per un aperitivo di classe. In vero, erano due donne tranquille, però non sono state zitte un attimo. Nemmeno a teatro, cazzo! E, alla fine, quelle stronze non mi hanno neanche portato a cena.

Pep iniziò a ridere fragorosamente – Non c'è da meravigliarsi che i loro mariti paghino un accompagnatore per

l'intrattenimento delle loro "amatissime" mogli.

– Già – rispose Henry – Ma infondo è andata bene. Niente extra, niente night, né passeggiata romantiche, né ginnastica da materasso. Nonostante i miracoli della chirurgia estetica, è sempre quella la parte veramente dura del lavoro.

Pep replicò – È vero, ma conoscendoti non è niente che un paio di pasticche di citrato di sildenafil e metilenediossimetanfetamina non possano addolcire. Tanto ti fai rimborsare anche quelle. No?

– Mi sembra il minimo – fece Henry – Ma un residuo rimane sempre. Invece, stasera sono bastati tre, quattro drink ed i soliti ammiccanti sorrisi. Te l'ho detto: le persone di una certa età adorano i ragazzi cortesi ed educati che masticano con la bocca chiusa. "La forma è sostanza", mio caro. Le piccole attenzioni per le signore si trasformano sempre in belle mance. Prostituirsi significa prima di tutto occuparsi dei propri clienti, ed io ci so fare. Non come te, che perdi tutto il giorno a fare chissà cosa. Poi, te l'ho detto... il tutto ha un sacco di vantaggi, cene in posti in cui servono cibo vero e notti in letti con lenzuola di cotone lavate di fresco, in zone senza razionamenti dell'acqua.

Pep, infastidito dalla lezionecina del suo amico, lo interruppe bruscamente – Henry, lo sai, sei sempre il mio stronzo preferito. Vado. A dopo.

Mentre chiudeva la conversazione, il giovane sorrideva. Sapeva di essere stato sgradevole e saccente. Il suo amico aveva ragione: era carino, simpatico, ma soprattutto stronzo. Il mondo lo voleva così, e lui non si lasciava pregare, sorridendo avrebbe sempre dando il peggio di sé.

Dopo un po' di tempo passato inutilmente a rigirarsi nel letto, il giovane sussurrò – Per oggi basta così. Se domani voglio essere una persona, devo dormire almeno un po'. Bisogna dare una svolta alla nottata.

Con un gesto rapido e preciso, afferrò dal comodino la bustina di pasticche satinata. Ne prese due e le mandò giù alzando leggermente la testa dal cuscino. Così, d'impulso, senz'acqua, con la maestria che solo alcuni acquisiscono dopo anni di pillole e misere dipendenze da droghe sempre più economiche.

Ancora qualche tuono lontano. Poi i vari ronzii presero nuovamente il sopravvento, stavolta per mescolarsi al respiro pesante di un sonno chimico senza sogni.

[due]

– È tardi cazzo. – Con i novanta decibel degli auricolari integrati con gli occhiali, l'uscita della metro, stracolma di gente, assomigliava più ad un rave party che al castigo collettivo dell'ora di punta. Da qualche giorno, accanto alla fatiscente stazione era fiorito un manipolo di soldati in mimetica e con camionetta blindata d'ordinanza. La ragazza incappucciata, nascondendosi dietro le sue grandi lenti a specchio, li osservò attentamente,. Riflettendo tra sé e sé sussurrava con voce rauca: – Sempre più soldati per le strade. Tutto peggiora. – poi rise. – Chissà a che cazzo serve una mimetica in città. – Sotto un cielo nero di nubi basse, si immerse mesta nella folla. Come lei, un ammasso di umanità lenta e degradata si trascinava ogni giorno dalle zone dormitorio dello sprawl ai vari centri produttivi dell'agglomerato urbano. L'illuminazione stradale era spenta ed il grigio esercito di pendolari era illuminato solo dal riflesso delle vetrine dei pochi negozi ancora aperti e dai molteplici display colorati di tutto l'armamentario di gadget elettronici di cui nessuno sembrava più poter fare a meno. Il caldo dei corpi compressi dalla calca e l'umido del clima impazzito accrescevano le secrezioni di umori umani che avvolgono la strada. Non di rado, qualcuno, sopraffatto dal fetore e dalla carenza di ossigeno nell'aria, cadeva preda di ripetuti conati di vomito. Il malcapitato provava a guadagnare rapidamente

il bordo della strada pedonale per chinarsi su un tombino e restituire al mondo i rimasugli mal digeriti di un pasto precotto consumato in fretta. Ma spesso questa restituzione era brutale ed immediata, nel bel mezzo al flusso umano, che per sottrarsi dagli acidi schizzi si apriva come un branco di pesciolini sotto l'attacco di un predatore. Le ripetute soppressioni dei treni per i pendolari, alimentavano sempre più le congestioni, peggiorando costantemente il fenomeno. Sempre più persone, per difendersi dall'insopportabile puzzo, indossavano inquietanti mascherine con filtri al carbone attivo, emulando le comparse dei set cinematografici dei film di fantascienza anni '50.

Mentre la ragazza procedeva a spintoni, continuava a guardare un orologio azzurro in una piccola porzione del suo campo visivo. L'orario, insieme ad un mucchio di informazioni in grado di espandere la percezione della realtà, era proiettato sulle lenti dei suoi occhiali a specchio. Questo accessorio era considerato vecchio e demodé, ma lei non aveva mai ceduto al fascino dell'innesto intracranico di biotecnologie all'ultima moda. Sempre più gente ricorreva a questo tipo di impianti, costosi e che facevano tendenza, che però da tempo avevano trasformato l'elettronica di consumo in un efficace strumento per il controllo sociale. – È tardi, cazzo – continuava a ripetersi.

Aggrappata alla sua grande borsa di gomma lucida, sgomitava per guadagnare posizioni nella calca. Quando era in ritardo, pensava sempre alla sua busta paga. Le sembrava di veder scorrere davanti ai suoi occhi le detrazioni dello stipendio di cui a volte era stata vittima a causa dei ritardi. A botte di tagli da un quarto d'ora alla volta, aveva constatato quanto fosse facile bruciare una parte rilevante del suo salario. Questa idea la faceva impazzire di rabbia. Una botta di epinefrina le contrasse la giugulare aumentando l'afflusso irruento di sangue al cervello. La ragazza iniziò a gridare – Permesso! –. Assunse la tipica

posizione dei giocatori di football, con la borsa in grembo al posto della palla, la testa bassa, incassata tra le spalle e, urlando ripetutamente – Permesso! –, colpiva chiunque non le desse spazio fin quando, dopo qualche incrocio e la fine della zona pedonale, la folla sembrava diradarsi.

Fuori dall'area pedonale, al caos della folla si sostituiva la congestione del traffico dell'ora di punta. Ai lati delle auto incolonnate disordinatamente, gli ampi marciapiedi, sporchi ed affollati, erano popolati da bande di ragazzini vestiti all'ultima moda e barboni intenti ad accattonare, illuminati dai riflessi degli ologrammi pubblicitari ed avvolti dai jingle dei numerosi negozi aperti davano alla strada una patina di sgargiante degrado. Finita la sfuriata, la ragazza camminava spedita, schivando gli ostacoli con passo agile. Da anni, per questo suo modo di fare, da testa calda, gli amici l'avevano soprannominata Spingarda; come una bocca da fuoco del basso Medioevo. Poi, col tempo, era rimasto solo Spin.

Avvicinandosi all'isolato degli uffici, il quadro urbano migliorava sensibilmente: meno barboni, meno spazzatura e qualche vigilante privato. Comparivano anche delle aiuole, seminate con dicondra geneticamente modificata, in grado di resistere all'inquinamento dell'agglomerato e di dare un tocco di verde al grigio cemento. Ad un tratto, un morbido trillo dell'auricolare fece scivolare la musica in secondo piano. Sul vetro delle lenti a specchio comparve l'icona di una piccola cornetta telefonica lampeggiante con accanto la scritta: Monica. Sfiando la stanghetta, con le dita affusolate, la ragazza aprì la comunicazione – Pronto, Monica.

Una voce pulita e garbata rispose – Ma dove sei, è tardissimo.

Spin, rispondendo iniziò a rovistare nella borsa: – Tre minuti e arrivo. Dove vi siete sistemate?

Tirò fuori una sigaretta e l'accese nervosamente, continuando

a setacciare la borsa. Intanto Monica rispose – Siamo al settimo, verso lo spigolo nord. Spin, corri, che c'è Boccia che ronza in giro come un calabrone. Sta succedendo qualcosa.

Affrettando ulteriormente il passo la ragazza si sfilò il cappuccio scuro, scoprendo i capelli rosa pallido, tagliati corti – Monica, arrivo. Due minuti. Chiudo.

Sfiorò nuovamente la stanghetta degli occhiali per attaccare. Tirò fuori dalla borsa un grosso tesserino elettromagnetico corredato di tracolla gialla. Girò a destra, imboccando una stretta stradina pedonale.

Dopo la svolta, come faceva sempre, guardò verso la cima del grattacielo squadrato della TelNewNet. Gli uffici erano illuminati su tutti i piani. Era qui che Spin offriva sangue e sudore per un salario appena sufficiente a galleggiare nel mare cesso della post modernità. In compenso il suo lavoro teneva in vita una piccola parte della matrice globale di comunicazione che, promettendo la libertà correlata al essere sempre connessi al sistema, ammansiva i comportamenti tramite il continuo sovraccarico di informazioni, mai false, ma sempre opportunamente modulate.

Scese con lo sguardo fino all'ingresso del tetro palazzo. Una piccola folla si accalcava a ridosso del grosso cancello ramato parzialmente aperto. Due guardie dall'aspetto conosciuto giravano per la piccola strada. – Buonasera signora. – dissero loro. – Buonasera. – replicò Spin accennando un sorriso di circostanza. Spense la sigaretta ed entrò.

Varcato il cancello esterno un androne marmoreo ampio ed elegante, accoglieva i dipendenti. Prima di raggiungere l'ascensore c'era il controllo di sicurezza. Un gruppetto di guardie osservava da un gabbiotto blindato la strisciata del tesserino di riconoscimento ed il transito dei dipendenti attraverso tornelli e metal detector. La ragazza superò lo

sbarramento senza difficoltà.

L'ascensore era affollato e, come sempre, socialmente impegnativo. All'apertura delle porte, piano per piano, una voce femminile dal vago retrogusto metallico, informava i dipendenti su dove si trovassero. L'arrivo di un messaggio distrasse Spin dal convulso bazar di aliti, a volte pesanti, a volte chimicamente freschi, dei suoi compagni d'ascensione. "Ciao Spin, come butta? Non so se riuscirò a liberarmi per l'assemblea. In ogni caso ci sentiamo. La tua amica non mi scappa. Un bacio. Pep". La ragazza istintivamente sorrise, sentendosi più vicina ad una persona a lei cara, ma subito tornò seria. – Settimo piano. – La porta si aprì e chiedendo educatamente permesso si fece largo per scendere.

Una porta a due ante fatta di vetro parzialmente traslucido, separava l'ambiente ascensore, bagni, macchinetta del surrogato di caffè, da un grande open space, ben illuminato, contenente decine di postazioni di gestione clienti. Quel disimpegno produceva in lei un brutto impatto psicosomatico. Inavvertitamente le code dei grandi occhi le si flettevano leggermente verso il basso. A volte le mancava il fiato per lo stress, altre sbuffava immaginando le chiamate di clienti isterici alla ricerca di un operatore su cui sfogare le frustrazioni di una vita priva di gioia.

Aprendo la porta semilucida vide subito le sue amiche, in fondo al lato sinistro della sala, ma una voce stridula, tristemente familiare la indusse a fermarsi – Ah, signorina, c'è anche lei!

Riconobbe subito il coordinatore Boccia. Voltandosi, con tutta la falsità di cui era capace disse – Buonasera signor Boccia. Come sta?

Boccia, con l'aria saccente ed i modi sbrigativi di sempre, rispose – Molto bene, signorina. Venga, venga, oggi abbiamo tanto da fare!

Entrarono insieme nell'open space. Mentre lei con passo spedito si dirigeva verso la postazione di lavoro occupata dalle sue amiche, Boccia si fermò al centro della sala e, col solito fare sgradevole, iniziò a battere velocemente le piccole mani per richiamare l'attenzione. – Ragazze, ragazzi, venite tutti qui, un po' d'attenzione. Avvicinatevi.

Dopo qualche secondo, vedendo tutti ammassarsi intorno a lui, riprese a parlare – Oggi è una giornata molto importante. Attenzione prego. Per i prossimi novanta minuti le chiamate dei clienti saranno smistate ad alti centri. Noi, per i noti sviluppi della situazione internazionale, ci addestreremo alla gestione dei segnali automatici di allarme. Tutto chiaro lì in fondo?

Un mormorio sommesso, carico di tensione, riempì la sala.

[tre]

Il panorama dall'ufficio era davvero mozzafiato. Il cielo perennemente plumbeo contrastava col caldo arancio dell'illuminazione stradale e le scintillanti luci del traffico congestionato. Le animazioni olografiche cangianti di vecchie pubblicità si riflettevano nelle pareti a specchio dei grattacieli della cittadella finanziaria e nelle pozze d'acqua lasciate nei bassifondi dagli improvvisi acquazzoni. I colori serali di un pianeta super urbanizzato in rapida decadenza erano un continuo di fuochi d'artificio fotocatodici. Dall'alto della sua finestra Mr. Wang contemplava la scena sorseggiando gin, allungato da due cubetti di ghiaccio microfiltrato. I movimenti calmi e misurati facevano da contrappunto alla fronte corruciata ed alle sigarette spente nervosamente in un grande posacenere ancora fumante. Riprese a piovere e l'impatto delle gocce sui vetri sembrava indurre Wang a far tintinnare il bicchiere con le unghie ben curate. Un tuono lo distolse dai suoi cupi pensieri. Vuotò il bicchiere e tornò alla scrivania dell'elegante ufficio.

L'arredo raccontava un lungo viaggio spaziotemporale speso per arrivare così in alto. Anni passati a filtrare informazioni per distinguere gli amici dai nemici, in un rimescolamento quotidiano senza affetti, né memoria, giocando giochi antichi e crudeli per conto di interessi non sempre chiari. Da un po' di tempo però non si definivano bene né i campi da gioco, né le

regole. Molti cercavano solo di galleggiare senza agitare troppo le acque. Questa era la prima regola con cui provare a costruirsi una posizione. Mr. Wang lo sapeva bene, un pesce grosso come lui poteva nuotare profondo, lontano dalle attenzioni della superficie. Ma ai piani alti questo non bastava. Colui che ti ammazzerà sarà quello che un attimo prima ti aveva salutato tanto rispettosamente. Sorrisi e potenti strette di mano. Queste erano le armi più pericolose.

Una volta, prima di mettersi in proprio, il giovane Mr. Wang aveva un socio; il distinto e riservato Mr. Wu. Si erano conosciuti quando entrambi si occupavano della compravendita internazionale di armi; una lucrosa attività d'ufficio, del tutto regolare, se non addirittura rispettabile. Appena si incontrarono, si piacquero e si misero in società. Wu si occupava dei fornitori e Wang curava i clienti. La prassi del business era consolidata: durante qualche spedizione, una nave veniva abbordata dai pirati, o un aereo precipitava per un'improvvisa turbolenza, o, più semplicemente, per qualche errore nei documenti di spedizione, un carico si "perdeva". Successivamente, lontano da occhi indiscreti, la merce "persa" riappariva magicamente in qualche merdoso Paese sotto embargo, o nelle mani di qualche sedicente gruppo di "combattenti per la libertà". Naturalmente la spedizione andata male richiamava un po' l'attenzione delle autorità, ma l'assicurazione pagava il danno provocato dall'incidente e nessuno si preoccupava più. Tutto regolare. Poi, W&W restituivano sottobanco la maggior parte del risarcimento. In questo modo le compagnie assicuratrici ottenevano graditi fondi neri e, come contropartita, chiudevano la pratica senza noiose domande. Roba facile e pulita che faceva tutti felici. La W&W era una giovane, rampante start up, di quelle tanto amate dagli economisti liberal e dai fondi di investimento.

Poi, un soleggiato giorno di fine inverno, l'idillio si ruppe.

Casualmente, un contabile di Wang scoprì che Wu si arricchiva gonfiando le spese della società. Il successivo incontro chiarificatore si rivelò una trappola organizzata da Wu per uccidere il suo socio.

Wang sopravvisse, Wu, no. La società si spense come una piccola meteora a contatto con gli alti strati dell'atmosfera. Ma la storia non era ancora finita. I cadaveri di Wu e dei suoi accompagnatori vennero fatti a pezzi e venduti ad una fabbrica di cibo per gatti. Wang però volle per sé un ricordo dell'amico defunto. Pagò per far rimuovere chirurgicamente un lembo di pelle tatuata dalla schiena del cadavere di Wu. Due ideogrammi xing yun: fortunato.

A perenne memoria dell'accaduto, quel pezzo di pelle umana venne usato per ornare il prezioso portasigarette con cui Mr. Wang offriva sempre da fumare ai suoi interlocutori.

Il cinese affondò pesantemente nella costosissima poltrona di pelle nera. Si massaggiò ripetutamente gli occhi rossi, provati dall'ennesima giornata passata a seguire le simulazioni delle quotazioni degli stock di biocarburanti sui mercati internazionali. Da quando gli esperti avevano decretato che il picco di Hubbert era stato sorpassato, la linfa vitale su cui l'intera civiltà si reggeva era il biodiesel; un miscuglio bruno di cereali fermentati, oli vegetali ed alcool.

I ricchi, i veri ricchi, erano nuovamente i latifondisti che, gestendo direttamente la produzione di canna da zucchero, oli e cereali, determinavano i prezzi del mercato globale di biodiesel. I signorotti feudali erano stati sostituiti dalle multinazionali che gestendo banche, media e veri e propri eserciti privati, erano una parte consistente dei gangli degli Stati nazionali. Diceva l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger: "Chi controlla il petrolio controlla gli Stati, chi controlla il cibo controlla i popoli". In

questa incerta post modernità, il surrogato del petrolio ed il cibo erano la stessa cosa e le corporations che controllavano il biodiesel, controllano Stati e popoli. Erano loro che gestivano il mondo. La politica, adeguatamente finanziata, oramai era solo lo strumento burocratico di mediazione tra grandi interessi contrapposti. La plutocrazia era da tempo tornata ad essere l'essenza del sistema.

Una voce gracchiante dall'interfono ruppe l'atmosfera ovattata dell'ufficio: – Mr. Wang, è arrivato il signor Bezo.

Wang si alzò rapido e con un gesto simile ad una mossa di arti marziali si infilò la giacca, strinse il nodo alla cravatta e coprì le carte più importanti. Prudenza, sempre! Con ritrovata calma, mentre si sedeva, spinse il tasto per aprire la comunicazione con l'anticamera: – Prego, lo faccia entrare.

Una figura robusta, con una valigetta metallizzata, scivolò silenziosa nella stanza. Con una cortesia tipicamente orientale l'uomo alla scrivania si alzò nuovamente per salutare il suo dipendente: – Benvenuto Franco, accomodati.

Le mani dei due uomini si afferrarono con vigore, trasmettendosi un sentimento asimmetrico perfettamente codificato: da un lato, la devozione di un giovane al capo, dall'altro il rispetto con cui un uomo saggio onora il suo devoto dipendente. – Posso offrirti da fumare? – aggiunse Wang.

Bezo rifiutò educatamente, ed entrambi si accomodarono, facendo attenzione a non precedere troppo l'altro.

Franco Bezo era un bel uomo sulla quarantina, baffuto e coi tratti tipicamente mediterranei. Gli angoli della sua bocca, evidentemente tirati, tradivano una certa tensione. Iniziò a parlare con voce ferma e sicura, ma estremamente prudente – Grazie Mr. Wang, purtroppo porto cattive notizie.

Il volto del cinese si tese come un arco pronto a scoccare. Già intuiva a cosa si riferiva il suo dipendente. Gli zigomi duri

sembrano ancora più appuntiti mentre le labbra, già sottili, quasi scomparvero in una maschera di evidente sofferenza. Quasi di dolore. Wang accese nervosamente una sigaretta. Con la mano ossuta fece segno di continuare.

Bezo si mise la valigetta sulle ginocchia, compose la combinazione e aprì simultaneamente entrambe le cerniere. – Abbiamo un problema col pacco in arrivo da Saigon.

Le pupille del cinese ebbero un sussulto. – Ecco! – disse senza farsi sentire, mentre Bezo continuava ad esporre la sua relazione. – I nostri programmi sulla Conferenza dovranno inevitabilmente essere rivisti.

Franco Bezo tirò fuori dalla ventiquattrore una cartellina chiara di cartone sottile. All'interno c'era un piccolo dossier, dal quale estrasse le fotocopie di un passaporto e di un biglietto aereo e una foto di un'esile donna asiatica. – Il nostro aggancio vietnamita alla Conferenza sulle Risposte all'Impatto Climatico, il dottor Cuong Duong sarà sostituito dalla dottoressa Lan Nguyen.

Il cinese prese sommessamente la foto e la osservò per qualche secondo, ispirò una lunga boccata di fumo ed espirandola con una certa rassegnazione disse – Questo è un problema, Franco. La notizia è trapelata. È andato tutto a farsi fottere.

Franco lo rassicurò prontamente – No Signore, non penso. Pare che la sostituzione del signor Duong sia avvenuta per un rimpasto di governo, in seguito ai deludenti risultati del voto amministrativo di domenica scorsa. Sembra una classica resa dei conti dopo una brutta sconfitta elettorale. In ogni caso, se posso permettermi di esprimere un parere, vale la pena tentare un'operazione di recupero. Se il rapporto dovesse confermare la penetrazione delle acque salmastre nel delta, la produzione mondiale di riso crollerebbe e conseguentemente crollerebbe la minaccia rappresentata dal nuovo cocktail digestivo della

MicroRice. In caso contrario dovremmo concentrare ogni nostro sforzo per accaparrarci una fetta della torta. La portata delle informazioni contenute in quel rapporto è tale da metterlo in cima alle nostre priorità, Signore.

Wang, continuando con le sue pensose boccate di fumo, tornò alla finestra. Il vuoto silenzio, apparentemente lungo, era riempito dal rumore della pioggia sui vetri. Nessuno amava ricevere brutte notizie, ma la reazione di un pezzo da novanta come Wang, poteva essere terribile, sia per gli amici, che per i nemici. Bezo lo sapeva e per questo sentiva addosso tutta la tensione di quel momento. La stessa tensione che sul volto del cinese, pian piano si trasformò in fredda determinazione, manifestata da un ghigno più duro dell'acciaio. Tornò alla scrivania e spegnendo con un unico, violento gesto, il mozzicone di sigaretta sussurrò – Okay Franco, facciamolo. Intercettiamo questa stronza e sfiliamole il rapporto prima che la divulghi nel suo intervento alla Conferenza.

Un fuoco antico, mai del tutto spento, sembrava riaccendersi sul fondo dei suoi occhi scuri. – Franco, la vita è stata avara con te. Questa è la tua occasione. Ora ci siamo solo tu ed io. Non devi deludermi.

Bezo, scaricando tutto il suo nervosismo saltò in piedi, quasi sull'attenti, e più fiero che mai tese la mano per darla nuovamente al suo capo. – Sì, Sì, signore. Non la deluderò.

Le mani si strinsero ancora e Wang aggiunse: – Ora vai, tracciami un profilo psicologico della dottoressa Nguyen, trova un ragazzino che addolcisca il suo soggiorno in città e troviamo il modo di mettere le mani su quei documenti.